

L'operaio esclusivo

Che cosa indagano gli storici delle classi subalterne

C'è in giro per l'occidente una nutrita pattuglia di storici e ricercatori che non hanno smesso di occuparsi della «memoria»: memoria delle classi subalterne, storia orale, rapporti tra culture «alte» e culture «basse», media e vita quotidiana. Un esperto, Alessandro Portelli, ci racconta cosa si è detto in due recenti convegni, l'uno a Barcellona l'altro ad Alessandria, e propone un esempio di autobiografia orale: *L'anarchico triestino*.

di Sandro Portelli

«È possibile parlare di cultura operaia?» è il titolo di un intervento (di Giovanni Contini), al convegno svoltosi ad Alessandria su «La cultura delle classi subalterne fra tradizione e innovazione» dal 14 al 16 marzo, su iniziativa del locale Istituto per la Storia della Resistenza. Il sottotitolo della relazione di Contini era: «Riflessioni su ricerche condotte su fonti orali»; e proprio dalle fonti orali si è partiti, in quella e altre occasioni recenti, per focalizzare la domanda di partenza e cercare risposte.

Penso per esempio a *L'anarchico triestino*, l'autobiografia orale di Umberto Tommasini (1896-1980), curata con amore e rigore da Claudio Venza (edizioni Antistato, pp. 543, L. 15.000). Più di cinquecento pagine in un dialetto triestino che per quanto «slavazzo» — diluito — resta sempre ostico a prima vista sono una scommessa non priva di coraggio: la nostra tradizione storiografica e letteraria ha edificato tra oralità quotidiana «bassa» e scritture colte barriere che è difficile superare, non solo per chi parla e scrive, ma soprattutto per chi legge (altrove, le cose sono diverse. Negli Stati Uniti, una letteratura fondata su Mark Twain, Hemingway, la *hard-boiled school*, i linguaggi etnici non ha tardato ad accorgersi delle possibilità creative della storia orale. Senza disturbare l'ambiguo esempio di *Radici* di Haley, basta ricordare le fonti orali immaginarie usate da Ursula Le Guin nella *Mano sinistra delle tenebre*, o il romanzo di Lee Grant, del 1983, che si intitola, appunto, *Oral History*).

Ma si arriva a un punto, nel libro di Tommasini e Venza, in cui il lettore si rende conto che la storia non si poteva dire altro che così.

La formazione del protagonista non passa mai per l'ideologia, ma sempre per il vissuto personale, per i dialoghi coi compagni di lavoro e di lotta, per quello che sente e vede direttamente: ne viene fuori un modo di essere anarchico — semplice, quasi inevitabile, in-

crollabile, senza proclami e senza estremismi ma senza debolezze e senza compromessi, polemico sempre e settario mai — che fa di Tommasini un personaggio cui ci si affeziona. Una lingua diversa da quella parlata e ascoltata durante tutte queste esperienze non avrebbe potuto fare altro che falsarle, spostarle su un piano di artificialità. D'altra parte, non è questione di purezza.

C'è una pagina, bellissima, in cui Tommasini parla del rapporto col lavoro, della sua incapacità di far male a una macchina, riassumendo la passione per il progresso, la tecnica, il sapere che è stato il midollo di generazioni di fondatori del movimento operaio. Ora, il suo dialetto «slavazzo» è anche un riflesso di questo: aderente al vissuto, ma non arcaicamente immobile, il linguaggio di Tommasini è capace di adattarsi ad accogliere il lessico e la sintassi del discorso tecnico e del discorso politico anche sofisticati, di farsi moderno senza sradicarsi, di restare locale e insieme cosmopolita (che forse è una caratteristica di Trieste, ma certo è anche un aspetto della vicenda di Tommasini — che parla triestino ma racconta esperienze che vanno dalla prima guerra mondiale all'esilio in Francia alla guerra di Spagna, sempre con una prospettiva storica e geografica di largo respiro).

Nella fonte orale, dunque, l'informazione referenziale si intreccia al racconto come costruzione di parole: su questo aspetto hanno insistito molti interventi al quinto colloquio internazionale di storia orale (Barcellona, 29 marzo - 1 aprile). Qualche intervento (specie quelli più strettamente linguistici) è parso poco più che una nuova nomenclatura per concetti non nuovi; ma la consapevolezza della centralità della parola ha animato anche tutti gli interventi migliori.

Fra gli altri, vale la pena di ricordare almeno quello di Mary Chamberlain. «Il potere nella storia orale», dedicato proprio al rapporto che si istituisce nella produzione del rac-

conto orale e nella sua presentazione ulteriore da parte dello storico.

Ora, come dice anche il titolo della relazione di Laurent Marty, «La storia orale come espressione letteraria pone il problema dell'autonomia individuale». Il caso dell'anarchico triestino è sintomatico: l'approccio usato da Venza è, in un certo senso complementare a quello tipizzato, ad esempio da Nuto Revelli. Se quest'ultimo usa centinaia di interviste per comporre il mosaico di una civiltà intera (eppure, senza mai permetterci di dimenticare che i narratori e le narratrici sono individui diversi tra loro), Venza dedica a una singola persona un'analisi in profondità che lo mette in evidenza come individuo singolo, parte di una cultura e di un movimento, ma non riducibile interamente ad essi.

Come riconciliare allora questa individualità con la ricerca di un concetto collettivo come quello di «cultura operaia»? Contini proponeva di cominciare sostituendo il plurale — «culture operaie». Già a Barcellona, bastava confrontare gli operai libertari spagnoli degli anni '30 (a cui erano dedicati non meno di quattro interventi) con quelli polacchi degli anni '80 descritti da Bronislaw Misztal e Jacek Wasilewski per accorgersi che le differenze sono almeno altrettanto importanti delle analogie. Ma le diverse culture passano anche nelle singole coscienze. Per riprendere ancora l'esempio di Tommasini: è anarchico (sempre a suo modo), operaio (ma identificato coll'officina più che con la fabbrica), padre e marito (quando ne ha tempo, possibilità, soldi), triestino (vagabondo e avventuroso). La combinazione di ruoli e influenze è dei tutti personale, anche se non certo abnorme.

L'intervento di Antonio Gibelli ad Alessandria mostrava a sua volta come il rapporto tra le masse contadine e un'esperienza collettiva e massificante come la guerra mondiale possa essere ricondotto a certi parametri comuni, ma come questi si combinino in modi diversi nei documenti personali (lettere, diari) da lui analizzati; e come forse proprio i racconti più intensamente caratterizzati in senso personale finiscano per esprimere meglio di quelli «medi» ciò che vi è di potenzialmente comune a tutti in questa vicenda.

L'incontro di Alessandria rimandava già nel titolo a un altro elemento di mutevolezza:

il tempo. Il rapporto fra tradizione e modernità nel linguaggio di Tommasini non è che una conferma dell'ovvio fatto che la cultura operaia è da sempre in trasformazione, non congelabile in modelli fissi. Ancora ad Alessandria, Arnaldo Nesti (ma anche Luigi Lombardi Satriani) ribadivano che la modernità non abolisce l'arcaicità: l'alta densità di abbonati al telefono in Italia, diceva Nesti, non impedisce la grande diffusione, e attuale reviviscenza di maghi, santoni, profeti e guaritori.

Ora, una caratteristica delle relazioni di Barcellona era l'addensarsi di tematiche di storia recentissima, sugli anni '70 e '80. La relazione di apertura era sul processo 7 aprile; Patricia Mercader e Roberto Fossati hanno analizzato le vicende di specifici gruppi femministi; Ivan Jakšić ha parlato del Cile di Pinochet; Susan Harding e Bret Enyon della «moral majority»

e dei movimenti studenteschi negli Stati Uniti, Misztal e Wasilewski di Solidarnosc. Questa attenzione alla contemporaneità è connessa alla natura di intervento della storia orale ed alla contemporaneità delle sue fonti; forse ha a che fare con la tendenza alla restrizione dell'arco di attenzione e percezione della storia di cui parlava ad Alessandria Lidia Piccioni (sulla base delle osservazioni fatte in un liceo romano). Ma deriva forse anche dalla necessità di rinnovare le categorie di analisi, le definizioni dei soggetti culturali e dei loro reciproci rapporti; dall'esigenza di ridisegnare la mappa della cultura popolare nella realtà contemporanea (come, ancora ad Alessandria, ribadiva Cesare Bermiani).

E allora, è possibile parlare di cultura operaia? C'era a Barcellona chi pensava che la storia orale otterrebbe maggiore legittimazione se se ne parlasse di meno (e alcune buone relazioni hanno mostra-

to come le fonti orali possano servire anche a fare la storia dei gruppi dirigenti — dalla Francia di Mendes France ai partiti politici in Giappone). Ma resta ancora prevalente l'idea che la specificità di questo lavoro si perde nel momento in cui si rinuncia a «dare la parola a chi ne è escluso», come dice con qualche ingenuità ma con efficacia uno slogan ormai quasi tradizionale — o almeno, a fare i conti con forme di parola diverse da quelle egemoniche.

Certo, per farlo la storia orale non basta da sola (lo ribadisce la relazione di chiusura di Regine Robin a Barcellona; lo dichiarava, con la comprensione di molte discipline e approcci, il convegno di Alessandria); e non si può continuare a farlo con le acritiche certezze e gli entusiasmi ingenui del passato. Eppure, questi due convegni come il libro di Tommasini confermano che «parlare di cultura operaia» è non solo possibile, ma necessario;

se metodi, categorie e definizioni sono andati in frantumi, non ha però senso buttare tutto indiscriminatamente nel gran mare del riflusso, come se la complessità avesse fatto sparire il conflitto, il mutamento avesse abolito passato e memoria. Ascoltare Gibelli, Nesti, Contini ad Alessandria, Paul Thompson e Isabelle Bertaux-Viame a Barcellona significava confrontarsi con la complessità e il mutamento. Ma sentire Misztal e Wasilewski parlare della Poioina, Teresa Ore e Guillermo Rochabrún descrivere immaginario, memoria e coscienza dei contadini peruviani — oppure Daniele Borioli, Roberto Botta e Franco Bove ricostruire la vita nelle fabbriche dell'Alessandrina — significava rendersi conto che anche oggi fare storia e fare analisi culturale significa fare i conti — in forme articolate e senza scorciatoie, certo, ma farli — con il fatto persistente della lotta di classe.

